

Intervento del prof. Luigi Borgomaneri 10 agosto 1944. L'eccidio di piazzale Loreto
Scritto

L'eccidio di piazzale Loreto si configura come il momento culminante della strategia repressiva messa in atto dagli organi di sicurezza nazisti nel nuovo quadro apertosi con la ripresa offensiva alleata che, dallo sfondamento del baluardo di Cassino, porta nel giro di pochi giorni alla liberazione di Roma e alla progressiva e, apparentemente - almeno in quelle settimane - inarrestabile avanzata angloamericana in direzione della pianura padana. Avanzata ancor più preoccupante per l'Alto comando tedesco alla luce, poi, dell'apertura del secondo fronte in Normandia, a cui quindici giorni dopo si aggiunge l'offensiva sovietica sui fronti del Baltico e della Bielorussia che in poco più di due mesi porterà l'Armata rossa alle porte di Varsavia.

Contemporaneamente si profila per i nazifascisti anche la minaccia dell'espansione numerica e della crescente aggressività del movimento partigiano. L'arrivo della buona stagione gioca a favore delle poche forze che in montagna sono riuscite a superare le difficoltà invernali e i durissimi rastrellamenti della primavera. Da maggio le bande sono continuamente ingrossate dall'afflusso di giovani renitenti al cosiddetto bando Graziani, mentre la costituzione del nuovo governo di unità nazionale e del Comando generale del Corpo volontari della libertà favoriscono la ristrutturazione delle forze partigiane. Dalla prima decade di giugno i comandi Alleati lanciano appelli ed incitamenti ad intensificare guerriglia e sabotaggi, in particolare contro comunicazioni e linee di rifornimento. Di lì a non molto il fronte italiano diventerà un fronte secondario e la resistenza tedesca andrà progressivamente irrigidendosi - grazie all'indubbia abilità del comando sud-ovest nell'impiegare al meglio le proprie forze sfruttando le particolarità morfologiche del terreno - ma almeno fino ad agosto anche i tedeschi paventano l'eventualità di un improvviso abbandono della pianura padana, e per di più, nelle zone pedemontane, lo sgretolamento della rete presidiaria fascista lascia il campo alla liberazione, quand'anche temporanea, di più di un paese.

Questo il quadro generale in cui inserire l'eccidio di piazzale Loreto. Cosa accada e da quale avvenimento prenda le mosse, è noto, o almeno dovrebbe esserlo in modo definitivo da almeno quindici anni, vale a dire dalla sentenza del Tribunale militare di Torino a carico dell'allora capitano Theo Saevecke, comandante la polizia di sicurezza e i servizi informativi della SS, condannato in contumacia per l'omicidio dei quindici resistenti fucilati la mattina del 10 agosto. Poiché, però, scopo di questo incontro è ribadire con forza ciò che realmente accadde, ne riassumerò sinteticamente gli antefatti, non concedendo spazio alle invenzioni artatamente mistificatrici di un pubblicista ciarlatano, riprese anche in questi ultimi anni da altri ciarlatani, tutti smentiti dalle stesse fonti fasciste.

Un camion con rimorchio della marina militare tedesca, non si sa per quale motivo, è in sosta dalle 3 del mattino in viale Abruzzi, quando alle 8 e un quarto qualcuno colloca due ordigni esplosivi nella parte posteriore del rimorchio, sfasati di alcuni minuti con l'evidente scopo di colpire con la seconda deflagrazione il prevedibile assembramento dei soccorritori delle vittime della prima esplosione che però, dato il luogo e l'ora, non potevano essere che civili: il risultato è che 6 passanti rimangono uccisi (un settimo morirà nelle ore successive), e dieci [feriti] sono feriti in modo più o meno grave, l'undicesimo è l'autiere. Chi abbia deposto le due bombe, rimane un mistero ancora oggi. I nazifascisti addebitano la responsabilità ai Gruppi di azione patriottica, i commandos delle brigate Garibaldi riorganizzati da giugno sotto il comando di Giovanni Pesce; i comandi partigiani tacciono, ed è ovvio, quand'anche le bombe fossero partigiane, nessuno rivendicherebbe un'azione che colpisce la popolazione anziché il nemico.

Certo, la mente corre immediatamente ai Gruppi di azione patriottica, i Gap. In Milano sono gli unici ad agire in quelle settimane, la tecnica è gappista: all'indomani dell'eccidio i Gap collocheranno quattro bombe sui davanzali delle finestre di un comando tedesco e altre due, ritardate di pochi minuti rispetto alle prime, di fronte all'ingresso per colpire tutti coloro che, alle prime esplosioni, si precipiteranno al di fuori dell'edificio. Né si può neppure ignorare che l'8 agosto scade l'ultimo giorno delle tre "settimane dei trasporti", la campagna contro gli automezzi tedeschi avviata dal 20 luglio all'8 agosto dal comando provinciale garibaldino, e che ha fruttato la distruzione di otto grossi autocarri e due automobili. Ma non può nemmeno essere ignorato che, in quei venti giorni, tutti gli automezzi sono stati attaccati con lanci di granate o di bottiglie incendiarie, né che i pochi gappisti del distaccamento Capettini - incaricati della "campagna" - sono gli stessi che in due occasioni metteranno a repentaglio la loro vita e l'esito delle azioni proprio per scongiurare il coinvolgimento di civili. Allo stesso modo suscita più di una perplessità il fatto che in una città dove da due mesi i tedeschi vengono attaccati anche in pieno giorno e dove nelle ultime tre settimane sono presi di mira i trasporti, l'autiere del camion germanico dorma nella cabina di guida avendo a duecento metri a disposizione un albergo requisito anche per alloggiarvi sottufficiali e graduati tedeschi. Per non dire dell'esistenza di una autorimessa tedesca a meno di un chilometro e, ancora, la stessa collocazione degli ordigni nella parte posteriore del rimorchio, anziché in prossimità del motore e della cabina di guida, come sarebbe stato più logico per chiunque volesse seriamente danneggiare l'automezzo.

Sta di fatto che la Polizia di sicurezza addebita la responsabilità dell'accaduto ai Gap e ordina in un primo tempo l'esecuzione di venticinque resistenti - più una donna - già detenuti nelle carceri fasciste, e quindi materialmente estranei all'accaduto. La donna avrà la pena commutata, e le venticinque condanne a morte saranno ridotte a quindici, fatte eseguire in piazzale Loreto nelle prime ore del 10 agosto da un plotone misto di appartenenti alla Muti e alla Guardia nazionale repubblicana.

Al di là del fatto che i tedeschi non abbiano subito alcuna perdita umana, che l'esecuzione di ostaggi o di prigionieri per rappresaglia ha sempre in sé una finalità terroristica, oltre che punitiva, e che l'eccidio di piazzale Loreto abbia violato le norme internazionali che regolavano l'adozione di provvedimenti ritorsivi da parte di autorità d'occupazione, le fucilazioni di Loreto rientrano in una precisa strategia terroristica con cui i nazisti, presentandosi come i garanti dell'ordine pubblico e i tutori della difesa dell'incolumità dei milanesi, mirano a stroncare il crescente consenso popolare alla resistenza. Piazzale Loreto è in sostanza l'ultima tappa dell'escalation del terrore nazista avviatisi il 16 luglio con la fucilazione di tre ferrovieri al deposito locomotive di Greco.

Dopo quasi cinque anni di guerra i nazisti sanno perfettamente che le rappresaglie non fermano la guerriglia partigiana, ma mentre nell'Italia centrale bonificano retrovie del fronte e vie di ritirata massacrando la popolazione di interi paesi, a Milano, non riuscendo a debellare i Gap, tentano di stroncare i consensi alla resistenza che i servizi informativi segnalano in aumento specialmente nelle fabbriche. La polizia di sicurezza ha ben chiaro il quadro della situazione: l'intensificarsi dell'attività gappista va nella direzione degli appelli insurrezionali. L'eventualità di una improvvisa evacuazione è dietro l'angolo e Milano è un crocevia strategico per la ritirata delle unità dislocate sulla riviera ligure e in Piemonte. I panzer e i lancifiamme possono anche soffocare un'insurrezione, ma non è un'operazione semplice: a Varsavia ci sono voluti ventisei giorni per annientare la disperata resistenza di un pugno di eroi male armati asserragliati nel Ghetto, e nell'eventualità di una improvvisa ritirata, nessun esercito può sperare di affrontarla ordinatamente dovendo anche reprimere un'insurrezione di massa in un grande centro urbano. Le fucilazioni di quei mesi sono un monito terroristico che si dipana in crescendo per isolare la lotta partigiana e, buon ultimo, come quella di Fossoli, servono anche a sbarazzarsi dei nemici ritenuti politicamente o militarmente più pericolosi.

Nei primi mesi d'occupazione, in un quadro politico-militare per loro meno drammatico, i tedeschi se ne guardano bene dall'effettuare rappresaglie terroristiche, tanto più in luoghi pubblici. Le uniche fucilazioni eseguite prima dell'estate, sono quelle all'Arena e al poligono della Cagnola, nel dicembre '43, e sono fermamente volute dai fascisti, per di più vincendo la contrarietà delle autorità germaniche, a cui preme sopra ogni altra considerazione la pace sociale indispensabile alla massimizzazione dello sfruttamento delle risorse produttive industriali. Prova ne sia che nel novembre '43 all'esordio degli attentati gappisti, nonostante l'uccisione di due ufficiali tedeschi, non viene adottato alcun provvedimento e dopo altre aggressioni nei giorni successivi, il 9 novembre, i tedeschi annunciano addirittura sul «Corriere della sera» l'intenzione di posticipare dalle 22.00 alle 23.00 l'orario di inizio del coprifuoco e di «autorizzare l'apertura di locali di svago serale: teatri, cinematografi, ecc., a condizione che l'ordine pubblico non sia turbato da malintenzionati, nel qual caso sarà anticipato alle ore 20.00.

Da giugno, il contesto cambia completamente e, nella criticità della situazione generale, la nuova linea è dettata dalle ordinanze di Kesselring sulla repressione della lotta partigiana, ultima quella del 17 giugno che, se ha come principale preoccupazione la situazione nell'Italia centrale, assume un valore decisivo anche al di fuori della zona d'operazioni e delle fasce costiere, senza contare che vi viene ribadita la protezione a quei comandanti che eccederanno nell'esecuzione dei provvedimenti punitivi. I nuovi accordi poi intercorsi tra Wehrmacht e Polizia di sicurezza nell'intricato sistema gerarchico delle competenze, fanno il resto e a Milano il capitano Theodor Saevecke – comandante la Polizia di sicurezza - procede con diabolica scaltrezza, a cominciare dalla rappresaglia del deposito di Greco, che non scatta all'indomani del devastante sabotaggio compiuto dai Gap nella notte 25 giugno, ma il 16 luglio, tre giorni dopo un improvvido sabotaggio che causa la morte di un macchinista e di un bambino (o bambina, non è chiaro). Poi, il 31 luglio «per una serie di crimini commessi nelle ultime settimane», recita il comunicato della Sipo, è decisa la fucilazione all'Idroscalo di sei gappisti da mesi nelle mani dei tedeschi. Le azioni Gappiste continuano, e il 3 agosto è pesantemente colpito addirittura il comando della Geheime Feldpolizei. Nessuna reazione. I tedeschi attendono e l'occasione propizia giunge con la morte dei sei passanti in viale Abruzzi. Quindici fucilati. Tre, sei, quindici. Impossibile non cogliere il filo che collega le tre esecuzioni in un multiplo di tre. E per la prima volta si fucila in piena città, con l'esposizione dei corpi delle vittime per tutta la giornata, in un luogo di quotidiana convergenza del pendolarato operaio.

Rimane una domanda. Se Loreto è il momento estremo della strategia estiva del terrore nazista, perché in Milano non vi saranno altri episodi analoghi? Per più motivi, ma soprattutto perché dalla seconda metà di agosto la situazione si va stabilizzando, al fronte, nonostante i ritardi nell'approntamento delle difese, le linee di difesa tedesche riusciranno a contenere l'offensiva Alleata e a resistere fino a primavera, scongiurando il pericolo di una frettolosa ritirata. In Milano, la risposta operaia dimostrerà che il terrore paga, la mobilitazione di condanna e di protesta avrà una riuscita limitata (lo striscione alla Pirelli è issato da gappisti del distacco Capettini) e i Gap, nonostante alcune azioni di indubbia incisività, sono avviati ad una fase calante fino al loro smembramento in seguito ad una infiltrazione e fino a fine dicembre la loro attività sarà al di sotto dei livelli precedentemente toccati.

Rimane il fatto che la strage di piazzale Loreto è un manifesto terroristico che segna la coscienza civile di Milano e della resistenza, non solo milanese. E non rimarrà senza conseguenze.

Non a caso il pomeriggio del 28 aprile, entrate in città da tutt'altra parte, le formazioni partigiane valsesiane e ossolane, prima di convergere in piazza del Duomo, compiranno una lunga digressione per sostare in piazzale Loreto e rendere omaggio alla memoria dei compagni caduti.

Meno di ventiquattro ore dopo, sullo stesso marciapiedi dove erano stati falciati i quindici partigiani, ci saranno i cadaveri di Mussolini, della sua amante e di quindici gerarchi e fascisti del suo seguito. Quindici, come i partigiani assassinati.

Luigi Borgomaneri

Milano, 13 giugno 2014